Alla Mondadori di Verona tre assemblee «difficili»

No al contratto E al sindacato tante domande

Dietro la bocciatura dell'accordo dei grafici un difficile rapporto con le organizzazioni dei lavoratori - Un legame da ricreare

Una vecchia manifestazione per il contratto dei grafici. Il nuovo accordo è stato respinto dai lavoratori della Mondadori di Verona

Ho riflettuto a lungo prima di «raccontare» le assemblee della Mondadori di Verona che hanno discusso l'ipotesi di accordo per il nuovo contratto di lavoro dei grafici e editoriali. La mia indecisione riguardava non tanto il fatto che i lavoratori hanno respinto l'ipotesi di accordo, quanto la utilità o meno di questo «racconto», di questa esperienza certo amara per un dirigente sindacale. Non vorrei infatti che i lavoratori di questa fabbrica, dove il sindacato maggioritario è la Cisl, apparissero come degli isolati arrabbiati di fronte alle altre assemblee che, in tutta Italia, hanno approvato a grande maggioranza l'accordo. Perché così non è anche se è una «controtendenza».

Allora proviamo a capire cosa è avvenuto in questa grande azienda di Verona dove in nome prima delle difficoltà complessive del gruppo Mondadori e poi della competitività sui mercati internazionali, è in atto da anni un processo di ristrutturazione che ha messo a dura prova il sindacato, la sua capacità di tenuta, il suo rapporto con i lavoratori.

La sera prima delle assemblee faccio una lunga chiacchierata con i compagni cercando di capire gli «umori» che ci sono in azienda. I delegati hanno approvato l'ipotesi di accordo ma — mi dicono — fra i lavoratori ci sono critiche a questo o a quel punto, critiche abbastanza generiche tanto che non è neppure facile rispondere. Cerco di capire qualcosa di più e i compagni rilevano che il clima generale «non è buono» e che sono «incerti» su come si pronunceranno le assemblee. La più «difficile» — affermano — sarà quella del turno di notte. Non mi meraviglio perché sempre avviene così: chi fa il turno di notte è «per tradizione» più polemico. Sono le condizioni di lavoro e di vita più difficili che rendono più conflittuale il lavoratore.

Viene la mattina del giorno dopo, assieme ai compagni della Cisl e della Uil in fabbrica. Su un piccolo banco c'è un microfono. Sparsi fra le macchine i lavoratori, parecchie donne. Non si avvicinano. Stanno lontani dal punto in cui siamo noi. Non sono molti ed è un dato che contrasta con ciò che emerge dalle altre assemblee. La mattina precedente per esempio alla Rizzoli a Milano la sala mensa era completamente gremita. Però piano piano anche qui si riempie lo spiazzo davanti al microfono. Un compagno di Verona illustra la piattaforma. Si capisce che lo si ascolta ma si pensa ad altro. Si avverte un clima pesante. Basta guardare in faccia queste lavoratrici e questi lavoratori per scorgere quanta diffidenza c'è, quanto sentano lontano il sindacato. Gli interventi vengono fuori con difficoltà. Uno dice: perché le leggi che regolano l'orario sono ancora quelle fasciste? E un altro vuol sapere: che fine hanno fatto gli assegni familiari. Un altro: come è che si pensa di battersi per l'occupazione? Ancora: l'accordo sulla scala mobile con chi lo avete discusso voi di Roma? Parlano i dirigenti sindacali nazionali: le loro parole sembrano scivolar sopra queste persone. Riprendono gli interventi: perché sulla flessibilità è il padrone che ha mano libera? Della piattaforma per il contratto sapevamo poco, sull'andamento della trattativa abbiamo saputo meno, perché? Perché non si valorizza la professionalità? Perché i tecnici se ne vanno?

È insomma una assemblea «pesante» quella che decide di non accettare l'ipotesi di accordo. Le difficoltà del sindacato le avvertono immediatamente i dirigenti del gruppo Mondadori che sono qui a Verona e chiedono di incontrarci fra una assemblea e l'altra. Loro stessi parlano di «fatica» che si «sente» fra i lavoratori eppure, dicono, il processo di ristrutturazione non è ancora finito.

Si passa all'assemblea del pomeriggio. Il clima è meno «chiuso». La polemica con il sindacato è aperta, visibile, tangibile. La gente gremisce subito l'assemblea. Addirittura c'è un intervento prima che sia fatta l'illustrazione della piattaforma. «Siete qui — pare di sentir dire — ora ci ascoltate fino in fondo, perché vogliamo contare». Comincia ad apparire chiaro che il contratto è solo la scintilla che dà fuoco alle polveri e quando si parla delle difficoltà incontrate, delle pretese della Confindustria, delle richieste che i padroni ci hanno fatto in merito di straordinario, flessibilità, mobilità — richieste respinte — vengono risposte che sono nuove domande: perché non si è sviluppato un grande movimento di lotta di tutte le categorie? Perché non c'è una forte mobilitazione? Anche qui la maggioranza delle mani alzate è contro l'ipotesi di accordo.

Veniamo alla terza assemblea. È una assemblea «serena», quella che doveva essere la più conflittuale, il turno di notte appunto, è la più tranquilla. Il primo intervento fa diventare glaciale questa «serenità». «Votiamo contro il contratto perché votiamo contro tutto», spiega un lavoratore e raccoglie generali cenni di assenso. Passano in secondo ordine gli aumenti salariali ottenuti che sono pressoché pari alle richieste che le altre categorie hanno presentato, la riduzione di orario che porterà con il contratto a regime a 38 ore e mezzo, il rafforzamento dei diritti di contrattazione nella fabbrica, quando la gente ti chiede: ti sembra giusto che di notte io debba lavorare ben dieci ore? Ancora: una cosa è la flessibilità una cosa é quando diventa normalità, quando finisce questa ristrutturazione? Qui c'è il lavoro, ci sono soldi, i profitti aumentano, ma solo noi dobbiamo avere senso di responsabilità per il bene generale del paese? Solo per noi dovrebbero valere le «compatibilità»?

Come rispondere, cosa può dire il sindacato quando le assemblee sono così, perché non usare questa parola, crudeli? Alcuni compagni mi avevano detto di non intervenire. Io ho scelto invece la strada del confronto. Si prova una grande amarezza, anche un senso di solitudine quando da una parte c'è una massa di lavoratori che, dentro di sé, ha già deciso, di vera e propria angoscia. Guai a tentare di far «propaganda». Non c'è da convincere nessuno, c'è solo da riaprire un dibattito, in modo franco e aperto, come fanno i lavoratori. È quello che ho tentato di fare concludendo le assemblee. Sono stato ascoltato, ho avuto perfino degli applausi. Poi chi ha applaudito ha comunque votato contro. Ma alla fine delle assemblee la discussione è continuata con folti gruppi di lavoratori: «Non abbiamo inteso votare contro il contratto», è quello che dicono tutti. «Al sindacato — dicono alcuni — chiediamo di essere più con noi, di stare fra noi»; «non ci fidiamo di voi — è una battuta fra le più pesanti — ma non siamo quelli che dicono solo dei no. Se è vero che si riapre la contrattazione in fabbrica, bene, vi mettiamo alla prova. Noi ci siamo». «Quello che hai detto — afferma un altro — sulla contrattazione è giusto; allora ridiscutiamo come funzione questa azienda, a partire dagli orari». «Ma se tutti fanno come voi — dico — il contratto non lo firmiamo». «No, no, che c'entra questo, abbiamo voluto dare un segnale, anzi il contratto cominciamo a farlo vivere nella azienda».

Discutendo con il turno di notte si potrebbe arrivare al mattino; il clima da «pesante» a «polemico» a «sereno glaciale», diventa ora un clima, come dice un nostro dirigente territoriale, «fra compagni». Nell'arco di una giornata che mi è sembrata non finire mai, in una Verona che ho visto a sprazzi nell'intervallo fra una assemblea e l'altra, forse ci siamo intesi. Ci sono problemi «nazionali» del movimento sindacale, quei problemi che bene ha individuato il congresso della Cgil e che si riassumono in due parole: «democrazia sindacale» sui quali ancora non si riesce a camminare. Chiedono qui a Verona: ma cosa avete detto ai partiti che devono fare il governo? La risposta è semplice: c'è un documento di cui hanno parlato i giornali. Uno mi guarda e dice: «Ma davvero basta un documento?». E questa frase vale più di mille discorsi per capire cosa si agita oggi fra i lavoratori.

Ci sono problemi di un gruppo editoriale fra i più grandi di Italia che vive, così come centinaia di altre aziende, una gigantesca ristrutturazione, che pone al sindacato questioni immense, superiori a quanto sia oggi la sua capacità complessiva di intervento, non ultimo quello dei rapporti fra le tre organizzazioni. Sarebbe ingiusto scaricare sulle strutture territoriali problemi che riguardano la essenza stessa del sindacato, il suo modo di confrontarsi con le nuove realtà, il suo modo di essere dentro e fuori le aziende. Comunque questo processo di ristrutturazione non ancora portato a termine, come dicono i dirigenti della Mondadori, è tutto da rivedere, diciamo noi.

È in questi ingranaggi grandi e complessi che si inserisce la vicenda contrattuale. Perciò, credo, la conquista del nuovo contratto ha ancor più valore. È questo quadro complesso che nelle assemblee di Verona è stato sottovalutato, quasi esistesse una scissione fra problematiche generali e situazione esistente nella azienda. Nelle assemblee svolte in tutta Italia che hanno approvato il contratto a grande maggioranza è prevalsa, oltre alla valutazione sui singoli punti del contratto, la valutazione che oggi il sindacato ha uno strumento in più o comunque uno strumento più affinato per «governare», intervenire, contrattare tutto ciò che avviene nelle imprese, organizzazione del lavoro in primo luogo. Ma anche da Verona è venuto un segnale importante: c'è un filo fra sindacato e lavoratori che ha rischiato di strapparsi e forse già si è strappato. Però si può rimettere assieme. In fondo è proprio questo che hanno chiesto le tre assemblee. Lo hanno chiesto a modo loro ma non hanno respinto il sindacato. Lo mettono alla prova, a partire da questo contratto. È una sfida che accettiamo. Tutti assieme.

Alessandro Cardulli

Libia: «Vendesi quota Fiat»

miche assai difficili (vedi crisi petrolifera) a consigliare il colonnello a vendere le proprietà italiane? E infine, ultima domanda: Gheddafi sfrutta l'occasione per fare ciò che da tempo aveva deciso, visto che la situazione stava diventando sempre più insostenibile e le pressioni diventavano sempre più pesanti?

Probabilmente è per tutto queste ragioni che il governo di Tripoli ha deciso di lanciare la sfida. Tanto è vero che il responsabile della Lafico ha detto che non è disposto a cedere solo le azioni Fiat, ma tutto ciò che la società possiede in Italia: «Siamo venuti nel vostro paese — ha dichiarato infatti — in base ad una legge che lo consente; se il governo ora vuole fare a meno dei nostri capitali ce lo dica e noi faremo le valige». Dichiarazione questa che mal si lega alla decisione del ministro Formica di autorizzare un prestito per 24 milioni di dollari alla Lafico che li avrebbe dovuti investire in Italia. Dove andranno a finire questi soldi se i libici se ne vanno e vendono tutto?

Ma che altro c'è da vendere oltre le azioni Fiat? Non è poco, visto che Gheddafi è anche socio della Tamoil. Dell'industria petrolifera possiede il 70 per cento del pacchetto azionario, mentre è proprietario di alcune tipografie a Roma e in Sardegna. La bandiera verde del colonnello è saldamente piantata anche su molte località turistiche; alberghi e ristoranti lungo le coste della Toscana, del Lazio e della Sardegna sono stati costruiti grazie ai massicci investimenti di Tripoli.

La strategia della vendita annunciata ieri — secondo qualcuno — potrebbe far parte delle ritorsioni commerciali minacciate da Gheddafi dopo il sequestro di 35 miliardi di capitale libico ordinato dai tribunali di Roma e Milano. I giudici decisero la linea dura qualche giorno fa, rispondendo alla richiesta di due aziende italiane che vantavano un credito nei confronti di Tripoli per sette miliardi. Si aprì così un vero e proprio contenzioso non solo politico, ma anche giudiziario. Domani la Jamairia presenterà un ricorso contro il sequestro e sempre domani i giudici potrebbero ridurre la quantità dei beni sequestrati che sono molti di più rispetto ai debiti: trentacinque miliardi contro sette.

Ma la scelta del tribunale — qualunque sia — non risolverà i problemi più vasti che esistono tra Italia e Libia, fra la sua più grande industria (la Fiat) e Gheddafi. Il sequestro è solo un accidente che ha riprosto questioni antiche e non facilmente risolvibili.

Gabriella Mecucci

Colloqui fra esperti Usa-Urss

su cui il Cremlino insiste per la convocazione del vertice. Fra i problemi degli armamenti, Karpov, che parlava con una troupe della rete televisiva Usa «Abc», ha messo l'accento sul tema dei test nucleari. «Una messa al bando dei test nucleari è a mio avviso molto importante da risolvere — ha detto —. Come voi sapete, noi abbiamo proposto una soluzione, messa al bando totale o almeno un bando bilaterale all'inizio. Abbiamo chiesto agli americani di associarsi alla sospensione, per facilitare i colloqui sul disarmo ma — ha aggiunto — «gli americani hanno al riguardo un atteggiamento diverso».

Un'opinione ottimista sulla possibilità del vertice fra le due superpotenze è stata espressa da Reagan, in una intervista pubblicata oggi dal quotidiano tedesco «Bild». Sebbene non sia ancora stata fissata una data, ha detto Reagan, il vertice «potrà tenersi quest'anno come convenuto». Il presidente Usa ha espresso un parere positivo sulle recenti proposte di Gorbaciov sul disarmo, che ha valutato come un «segnale che i sovietici cominciano a muoversi seriamente». «Io ho risposto con spirito costruttivo — ha aggiunto —. Adesso tocca a loro. Se anche loro daranno una risposta costruttiva, potremmo fare importanti passi avanti in tema di controllo degli armamenti».

Uno dei compiti che il presidente avrebbe affidato alla delegazione americana a Mosca sarebbe appunto quello di ottenere una risposta alla sua ultima lettera a Gorbaciov.

Sulla composizione della delegazione Usa, di cui è stato da tutte le parti sottolineato il livello e l'ampiezza (i negoziatori sono sette: Paul Nitze, Max Kampelman, Edward Rowny, Richard Perle, Robert Linhad, Ronald Lehman, Maynard Glitman), il «New York Times» ha reso noto ieri alcune singolari retroscena. Il dipartimento di Stato, scrive il giornale, avrebbe voluto inviare soltanto Paul Nitze e il negoziatore capo di Ginevra Max Kampelman, per dare ai colloqui il tono più confidenziale e fattivo possibile. Ma il Pentagono, la Cia, la destra repubblicana, sono insorti per avere loro uomini nel gruppo da mandare a Mosca. Il primo a farsi avanti e a chiedere l'inclusione di un suo uomo nel gruppo è stato lo staff della Casa Bianca, e così è entrato nella delegazione il colonnello Robert Linhard, personalità di spicco nel consiglio per la sicurezza nazionale. A questo punto, il ministro della difesa Weinberger avrebbe chiamato a sua volta la Casa Bianca per lamentare l'assenza di esponenti del Pentagono dal gruppo dei negoziatori. E così si sarebbe arrivati all'inclusione di Richard Perle, sottosegretario alla difesa, noto come capofila dei «super falchi» del Pentagono.

Sempre a detta del «New York Times», pressioni da parte di senatori della destra repubblicana e del direttore della Cia Wlalliam Casey, avrebbero poi portato ad inserire nella lista della delegazione il generale Edward Rowny, consigliere di Reagan per i problemi nucleari. A questo punto, per non scontentare proprio nessuno, si sarebbe finito col trovar posto anche per gli altri due negoziatori americani alle trattative di Ginevra, Ronald Lehman e Maynard Glitman.

Dunque, una delegazione tanto vasta ed eterogenea non sarebbe prova di «unità di propositi» da parte dei vari settori politici e governativi americani, ma al contrario sarebbe «sintomo delle profonde divisioni e della mutua sfiducia esistente in seno all'amministrazione», conclude il giornale di New York.

Andreotti: «Il vertice dovrà dare un risultato concreto»

ROMA — Il secondo incontro fra Reagan e Gorbaciov dovrà dare «almeno un risultato concreto». È quanto afferma in una intervista all'agenzia Italia, il ministro degli Esteri Andreotti. Se infatti nel «vertice» fra i due grandi mancassero risultati concreti, ne approfitterebbero i «falchi» dell'una e dell'altra parte. Se mancassero risultati concreti, specifica Andreotti, «potrebbero approfittarne quanti, nell'uno e nell'altro schieramento, sono contrari al dialogo e vorrebbero mantenere le tensioni; sono contrari alla riduzione degli armamenti e vorrebbero intensificarli; sono contrari alle interdizioni delle armi chimiche e vorrebbero mantenerle, anzi produrne di più sofisticate». L'Europa e l'Italia, prosegue il ministro degli Esteri, non staranno a guardare. Nutrono anzi la certezza che, come avvenne in occasione del vertice di Ginevra, l'alleato americano consulti prima e informi subito dopo i partners europei.

Questione comunista

stica. Essa investe, in verità, l'avvenire democratico del paese. Dal momento in cui il Psi ha rifiutato di prendere impegno per far durare «la strategia del pentapartito» anche nella prossima legislatura (era questo — non dimentichiamolo — che la Dc esigeva), si è aperta la questione concreta e attuale di cosa debba venire *dopo* il pentapartito. La questione è resa ancor più drammatica e urgente dal fatto che le contraddizioni del pentapartito (a nostro parere insanabili, e comunque non sanate con la crisi di governo e la sua conclusione) hanno costretto e costringono il governo all'immobilismo e hanno fatto tramontare ogni ipotesi e velleità riformistica. Anche qui, il dibattito parlamentare deve aver convinto Craxi che, su questo terreno, la musica non cambierà: e che la sua navigazione di presidente di un governo pentapartitico continuerà ad essere procellosa e incerta come quella dell'ultimo anno.

A far giungere la situazione a questo approdo politico, noi comunisti non siamo stati inutili, né abbiamo esercitato un semplice ruolo di comparsa. Questo approdo noi lo abbiamo determinato: con la nostra opposizione, ferma e netta anche se non pregiudiziale, con il nostro richiamo permanente ai problemi, alle necessità, alle possibilità e alle speranze della gente e del paese, e anche con il nostro congresso di Firenze e con la proposta di uscir fuori da logiche precostituite di schieramento, di ragionare sui programmi e sulle cose da fare, di lavorare per tappe intermedie sulla via dell'alternativa democratica e in particolare per un «governo di programma». In sostanza, la nostra opposizione e più in generale la nostra azione politica hanno pagato, ben al di là dell'apparenza e della propaganda.

Non stava scritto in nessun posto che «la strategia del pentapartito» — auspicata e voluta dal segretario della Dc, pericolosamente rafforzata dal coinvolgimento in essa del Psi e della politica di Craxi, e anche sostenuta da illustri giornalisti e politologi — dovesse giungere al risultato attuale quando, da parte di tutti, se ne riconosce il fallimento, e si sottolinea la pericolosità, per il regime democratico, dei tentativi per mantenerla in vita. Oggi si riconosce che ben altro governo sarebbe necessario per affrontare seriamente i problemi principali dell'avvenire dell'Italia: e in primo luogo quelli dell'occupazione e dello sviluppo. E Scalfari è giunto, domenica scorsa, a domandarsi se esiste ancora una via di uscita democratica da una situazione tanto assurda, quanto quella, appunto, determinata dal pentapartito.

E non stava nemmeno scritto in nessun posto che, a un anno soltanto dalle elezioni amministrative del maggio 1985 e dal cedimento grave dei socialisti per le giunte comunali, provinciali e regionali, la situazione dei governi pentapartitici delle grandi città apparisse già così logorata e fragile. Un anno soltanto: ma già sufficiente per far rimpiangere, a Roma come a Torino, a Milano come a Venezia, a Napoli come a Genova, le giunte precedenti, quelle di sinistra di cui facevano parte i comunisti.

Tutto questo non è avvenuto a caso. Siamo noi che abbiamo lavorato, di fronte a un tentativo assai insidioso e ambizioso, perché la situazione politica potesse riaprirsi, al centro e in periferia. Craxi ha oggi ragione: la questione comunista resta primaria nel panorama politico italiano. Altre cose, in verità, egli diceva fino a poco tempo fa: ma, anche qui, le sue speranze, o meglio le velleità e i sogni di sfondamento elettorale a sinistra, appaiono drasticamente ridimensionati dai fatti. Può significare, questo cambiamento, un inizio di riflessione (nel Psi e in Craxi) sulla politica da loro seguita in questi ultimi anni? Vogliamo sperarlo: e in ogni caso dobbiamo operare perché si riprendano e si sviluppino un dialogo e un confronto a sinistra, fra Psi e Pci. E non per stabilire chi avesse ragione o torto in questa o quella circostanza, ma per discutere insieme sulle prospettive della sinistra in Italia e in Europa occidentale.

Né si tratta di un'esigenza che può essere proiettata in un futuro più o meno lontano. Il problema è attuale. Noi non scommetteremmo nemmeno un fico secco sul tragitto politico che Craxi e De Mita hanno pattuito per i prossimi venti mesi fino alla fine della legislatura. In altri termini, il problema del superamento del pentapartito può riproporsi, ancora una volta, *anche* in *questa* legislatura e in *questo* Parlamento. E bisognerà affrontarlo. Naturalmente non con sotterfugi o, come dice Craxi, attraverso le finestre, ma alla luce del sole: e assumendosi, tutte le forze progressiste (laiche e cattoliche) e di sinistra, le loro responsabilità di fronte al paese.

Gerardo Chiaromonte

Il suicidio della recluta

una città praticamente chiusa per ferie.

«Abbiamo chiesto — ha detto il sindaco di Gruaro, Gino D'Angelo — un'autopsia, ma il procuratore, con il breviario in mano, ci ha spiegato che non esistono dubbi sulle cause della morte e che quindi non ci sono gli estremi per avviare la procedura; eppure, lo chiedeva la famiglia intera, ed anch'io; perché no, allora?». «Perché non faccio straziare il corpo di quel povero ragazzo senza motivo», ha spiegato il procuratore Ennio Diaz dietro la scrivania; ma se il sangue di Paolo fosse pieno di psicofarmaci o di droghe? «Non è comunque morto per questo, ma per quel cappio che si è stretto attorno al collo». La legge gli dà ragione. E poi ha altri problemi da risolvere; ad esempio, l'incredibile, inspiegabile contraddittorietà tra quello che gli hanno comunicato gli agenti della Squadra mobile nella prima segnalazione a proposito di movimenti di Paolo all'interno della caserma poche ore prima del suicidio e quanto, invece, sostengono al comando del V Corpo d'armata cui la caserma stessa fa capo.

Agli agenti della polizia, infatti, risulta che Paolo era ospite dell'infermeria della Osoppo, dalla quale sarebbe uscito la sera prima della scoperta del cadavere, «arbitrariamente». Secondo questa segnalazione, quindi, Paolo sarebbe fuggito dall'infermeria. Al comando del V Corpo d'armata la pensano diversamente: Paolo non era ricoverato in infermeria e se ne è andato in libera uscita. Tutto ciò è sorprendente: a chi si sono rivolti gli agenti per stilare quella prima ricognizione sui movimenti di Paolo? Ora, siccome non c'è modo di dubitare della serietà sia dei dirigenti della caserma che degli agenti della Squadra mobile di Udine, si può forse dubitare dello stesso Paolo? «Ho aperto un'indagine in proposito — commenta il procuratore — voglio sapere tutto su quei giorni, voglio esser sicuro che era in infermeria o che non c'era e se era in infermeria chi era accanto al suo letto, chi lo ha seguito, se se n'è fuggito, se era in libera uscita». E quel diario, l'agenda commemorativa del terremoto che Paolo aveva riempito di annotazioni e di confessioni drammatiche? «Eccolo qui — indica il magistrato — tutto in due paginette scritte a mano in cui annuncia la sua intenzione di togliersi la vita perché si sente vuoto, senza obiettivi, alla disperata ricerca di un programma, mentre riferisce sempre al tempo presente e senza rubricare cronologicamente azioni e riflessioni dei fatti evidentemente accaduti in tempi diversi». Tutto qui? Nessuno accenna ai problemi che avrebbero convinto il giovane a togliersi la vita? Ma allora non si tratta di un vero e proprio diario, semmai di un pugno di appunti confusi. «Tutto qui», sostiene il dottor Diaz mentre agita sotto il naso dei giornalisti tre foglietti non completamente riempiti di annotazioni.

Nessun aneddoto, quindi, tra quelle righe della vita di caserma, nessun accenno alle difficoltà che avrebbero potuto disturbarlo in seguito a quella operazione (alla fine di giugno) al testicolo destro. Nessun dubbio per il dottor Diaz, ma quelle paginette sono nella realtà solo un decimo del diario di Paolo: lo conferma, in assoluta tranquillità, l'ufficio del dirigente della Squadra mobile udinese: «Di pagine scritte, in quell'agenda, ce ne sono almeno una trentina». A due giorni dalla morte, ancora non è chiaro che cosa Paolo abbia fatto, dove sia andato prima di sparire dalla circolazione dell'albergo «Osoppo». La chiamano così, quella caserma, le stesse reclute, felici dei campi da tennis interni, dei tavoli da ping pong, della pizzeria. «Ma hanno troppo fretta di liquidare il caso — denunciano i familiari — hanno fatto di tutto per togliere di mezzo al più presto il cadavere di Paolo. A chi dà fastidio? E perché? Vogliamo la verità».

In serata, intanto, il comando del V Corpo d'armata ha emesso un comunicato per ricordare che Paolo Delle Vedove aveva usufruito di numerose licenze e che per far fronte al suo «stato di crisi» era stata creata una struttura di assistenza che faceva capo al comandante di batteria. Di questa speciale struttura facevano parte uno psicologo, un sociologo e alcuni commilitoni amici della vittima.

Toni Jop

Radio oscenità

per fortuna, quelli che si preoccupano di riaffermare in questo contesto i valori della Resistenza. Un posto d'onore, se così si può dire, spetta ovviamente ai radicali. Impossibile fornire un quadro esauriente. Spiccano però gli improperi contro Enzo Tortora e Toni Negri («C'avete rotto il cazzo»), mentre un profluvio di insulti sommerge Marco Pannella. Al quale un'ascoltatrice rammenta: «Ben ti sta, hai seminato vento, ora raccogli tempesta».

E loro, i radicali, che dicono? Sentiamo Pannella. «Radio Radicale è divenuta in questi giorni "Radio nazismo", "Radio Heisel" (lo stadio di Bruxelles), "Radio disperazione", "Radio bestia", portando fino in fondo la sua logica volterriana e cristiana, la sua militanza radicale. Ma è divenuta più che mai "Radio conoscenza"». Pannella cita Pasolini che undici anni fa, poco prima della morte, invitava a lottare per la conservazione di tutte le forme, alterne e subalterne, di cultura. Pannella sostiene che quella di «Radio radicale» è «un'offensiva dell'innocenza, una straordinaria occasione di conversione in dialogo, in conoscenza, in una vittoria democratica della tolleranza».

Dice Paolo Vigevano, l'editore dell'emittente: «Quanto sta avvenendo in questi giorni è un evento unico: impressionante, ma unico e senza precedenti. Per questo presenteremo il programma per il Premio Italia. Ho già mandato al sociologo Ferrarotti in vacanza al Terminillo uno scatolone pieno di materiale registrato».

Abbiamo chiesto a questo punto il parere di uno psichiatra. «La fantasia che mi viene in mente — dice Luigi Cancrini — è quella di un mondo diviso tra gente che parla e gente che non sa parlare. La parola come segno di potere nelle mani di coloro che la usano per mantenere i loro vantaggi. La parola come aspirazione di coloro che restano alla finestra del mondo. L'uso della parola come manipolazione di chi non la sa usare. Il non uso della parola come ragione fondamentale del turpiloquio e della sommarietà, della violenza e del disordine. Il possesso della parola come punto di riferimento del conflitto sociale e moderno, quello che percorre dall'interno una società che non ha più problemi di sopravvivenza ma che ha problemi tremendi di giustizia e di civiltà. La mancanza della parola come punto di riferimento di una crisi della politica che è crisi di rappresentatività delle persone che non hanno parole e che ti sentono dall'altra parte nel momento in cui tu le usi. Anche se credi di parlare per loro. Anche se tenti — conclude Cancrini — di essere con loro».

Cosa rimane da dire? Forse questo. Molte delle voci che abbiamo ascoltato erano di giovani. E ciò rimanda alla condizione di frustrazione, alla noia, al senso di inutilità che attanaglia molti di loro e che queste giornate dell'estate probabilmente concorrono ad esasperare. Alla ripresa del campionato di calcio parecchi torneranno a riempire le curve degli stadi: sempre pittoreschi, talvolta minacciosi. Altri rischiano, quotidianamente, sorte ben altrimenti squallida. Nel vuoto di valori e riferimenti significativi non resta che ripiegare sulle «cause» più scalcinate e aberranti, sugli sfoghi più infantili.

Ma, tutto sommato, non ci sentiamo di drammatizzare troppo quel che accade a «Radio radicale». Ci permettiamo anzi di chiudere queste note con la battuta contenuta in una delle tante telefonate: «Quelli del Nord vogliono metterlo in culo ai meridionali, i quali minacciano la stessa sorte ai nordisti. Ma non eravamo un popolo di amanti latini?».

Fabio Inwinkl

* * *

ROMA — Dopo giorni di turpiloqui via etere, la magistratura romana ha aperto un'inchiesta sulle telefonate a Radio radicale, trasformata in un amplificatore di truculente faide razziali, sportive, politiche e regliose. Il sostituto del procuratore capo Domenico Sica ha chiesto un rapporto ai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria per stabilire quali e quanti articoli del codice possono essere stati violati dalle trasmissioni in diretta diffuse su quasi tutto il territorio nazionale. In primo luogo — secondo la magistratura — potrebbe ravvisarsi la violazione delle norme sulla telecomunicazione, soprattutto per il mancato vaglio di censura delle trasmissioni pubbliche. L'indagine è stata aperta dopo numerosi esposti inviati alla Procura da cittadini, ed anche da parlamentari, contro i violenti scambi di minacce e di insulti via radio.

Contemporaneamente un gruppo di deputati socialisti — Colucci, Mancini, Piro e Breda — hanno presentato ieri un'interpellanza urgente al presidente del Consiglio dove — senza accennare al «fenomeno» delle telefonate di questi giorni — chiedono a Craxi «provvedimenti per scongiurare la chiusura di Radio radicale e garantire la prosecuzione e lo sviluppo di un'emittente che garantisce servizi e informazioni di primario interesse collettivo». Il riferimento è alle lunghe «dirette» sulle sedute del Parlamento, sui congressi dei partiti e su alcuni processi, trasmessi integralmente dalla radio.

Direttore
GERARDO CHIAROMONTE
Condirettore
FABIO MUSSI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Editrice S.p.A. l'UNITÀ
Iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555.

Direzione, redazione e amministraz.: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19
Telex 613461 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950354 - 4950355 4951251 - 4951252 - 4951253 4951254 - 4951255

N.I.GI. (Nuova Industria Giornali) SpA Via dei Pelasgi, 5 — 00185 Roma